

Una nazione di carta
Una tesi provocatoria di Franco Brevini
di Rosanna Carlassara

Questa potrà sembrare una riflessione a margine di più alte discussioni di carattere storico, politico, sociale, economico, in merito al tema dell'unità d'Italia, di cui si festeggia nel corrente anno, tra le note polemiche e le ataviche divisioni, il Centocinquantenario. Seguendo passo per passo il ben documentato saggio di Franco Brevini, *La letteratura degli italiani. Perché molti la celebrano e pochi la amano*, Feltrinelli, Milano 2010, pp. 163, € 17.00, (docente di Letteratura italiana contemporanea presso l'Università Iulm di Milano e l'Università di Bergamo), ci accorgiamo che, in realtà, nella "riletura" del mondo della cultura, anzi della *Letteratura italiana*, si celano interessanti chiavi di interpretazione del nostro presente e la possibilità di rivedere in modo problematico la "narrazione" dominante della nostra storia nazionale. Brevini, proprio perché da trent'anni studia la letteratura dialettale (meglio, le letterature dialettali), può permettersi di indagare in profondità la natura della nostra idea di nazione e di cultura nazionale - che passa attraverso le istituzioni, in particolare la scuola - senza rischiare di essere sospettato di revisionismo, così di moda ai nostri giorni. E premettiamo che la ricchezza di documentazione, tipica della saggistica accademica - anche se l'autore chiaramente si propone di parlare ad un pubblico non specialista o a studenti universitari - non potrà essere nemmeno sfiorata in queste mie note¹. Pertanto si rimanda alla lettura diretta del saggio se si vuole approfondire la questione e confrontare fonti e documenti di cui si è servito l'autore, i quali, tra l'altro, andrebbero rispolverati in un'ottica nuova, cioè per rendere coscienti anche gli studenti del fatto che il nostro canone è davvero "aristocratico". Nel contempo a scuola si dovrebbe rendere giustizia a quel mondo che ha espresso valori, sentimenti, il "vissuto" reale, quotidiano, nei dialetti, veicoli di culture respinte "in una perifericità senza riscatto". Brevini stesso, citando i suoi maestri, da Gianfranco Contini a Dante Isella, pur affascinato dalle loro tesi di perfetta integrazione di lingua e dialetto nella letteratura italiana, esterna tuttavia delle perplessità su alcune idee che la tradizione critica ci ha fatto ormai digerire e offre spunti ben argomentati per ridiscuterle.

Partiamo da una osservazione dell'autore che fa da sfondo al discorso prettamente linguistico-letterario:

"...a fronte dello smembramento politico e della conseguente frammentazione linguistica protrattasi dal 476 al 1861, fin dal Medioevo si fa strada nella penisola l'idea di Italia. Ma è un'idea tutta culturale e per secoli resta esclusivo appannaggio degli intellettuali. Sono gli umanisti a promuovere lo sviluppo di una civiltà artistica e letteraria caratterizzata come *italiana*. Matura allora l'idea di un'*arte italiana* e prendono forma i primi tentativi di *storia d'Italia*, che approderanno ai capolavori di Guicciardini e di Muratori, valorosi precursori dell'opera davvero fondativa di De Sanctis. Ma nel frattempo il conflitto tra Spagna e Francia per il controllo della penisola e la calata degli eserciti stranieri diffondevano la sensazione di una vera e propria *finis Italiae*. [...] L'Italia si presenta dunque come una sconcertante "nazione senza stato", dove, quanto più cala il peso delle singole compagini, tanto più viene attribuita enfasi alla cultura in quanto fattore unificante. [...] In Italia, accanto a quelli che le sono propri, la letteratura si è vista dunque investita di un compito supplementare: testimoniare attraverso i secoli l'identità e l'unità che la politica smentiva tanto crudamente. In assenza di una patria reale, gli uomini di cultura hanno vagheggiato una patria tutta ideale e retorica, che si affiancava, beninteso, alla seconda patria municipale in cui la lotta dei particolarismi infuriava ferocemente e alla quale gli scrittori, Dante in testa, certo non si sottraevano." (p.34).

¹ Queste mie note, in realtà, all'origine intendevano essere una recensione del saggio di Franco Brevini, la quale poi è andata progressivamente allungandosi per vari motivi. Innanzitutto mi piacerebbe invogliare i lettori, soprattutto gli insegnanti, alla lettura di questo libro, perché è difficile trovare in un unico saggio una ricca documentazione su entrambi i versanti, letterario e della storia della lingua. L'autore ha operato una sintesi magistrale, con una chiarezza espositiva davvero rara nei critici italiani. Ritengo, poi, che sarebbe cosa opportuna riflettere su queste tematiche allorché ci accingiamo a redigere i piani didattici annuali di letteratura italiana per gli studenti del triennio delle superiori. Abbiamo mai pensato quanto sia duro per loro affrontare autori come Tasso, Marino, Parini, solo per fare qualche esempio? Brevini ci aiuta a dare delle spiegazioni convincenti delle nostre doverose scelte, che comunque dovrebbero tener conto anche di realtà normalmente escluse dalle indicazioni ministeriali, anche quelle più recenti. Dalle quali sono spariti Goldoni e Porta. Perché?

La questione, poi, si complica quando si vanno ad indagare le caratteristiche peculiari della nostra letteratura. Brevini sottolinea che essa nasce “matura” già nel Trecento. Le tre Corone (Dante, Petrarca e Boccaccio) scrivono nel toscano letterario, che verrà definitivamente codificato nel Cinquecento (Bembo, nelle *Prose della volgar lingua*, propone il ritorno al nobile toscano trecentesco) diventando una lingua pressoché immutabile per secoli, che esprime una letteratura cristallizzata, immobile, atemporale. Ben presto vi è stata la normalizzazione delle differenze geolinguistiche. L’universalità del modello linguistico-letterario cancella ogni segno distintivo delle aree (dialettali) da cui nasceva. Le articolate realtà della penisola sono state respinte in aree marginali, appannaggio di esperienze minori come quelle dialettali, mentre il centro del sistema è stato occupato da un modello astratto e pseudounitario consegnato a una lingua destinata all’esclusivo uso letterario.

In Europa tra il codice linguistico adottato dagli scrittori e quello utilizzato dal popolo c’era solo una differenza di livelli (basti semplicemente pensare al tedesco adottato da Lutero per tradurre e diffondere la Bibbia), mentre in Italia si è stati costretti a saltare da una lingua all’altra. Nell’*altra* lingua si doveva *tradurre* ed era una lingua ad esclusivo uso artistico. I dialetti (già Dante ne aveva individuati 14 principali, ma anche moltissime varietà) ben presto vengono sconfitti, diventando lingue subalterne, ma restano comunque lingue vive, contro il modello unitario che è una lingua morta, che non può contare sul ricambio tra oralità e scrittura, tra uso vivo e stilizzazione retorica.

Per decenni dopo l’Unità per la quasi totalità della popolazione il contatto con la “propria” lingua nazionale è la scuola. Per gli intellettuali, gli scrittori stessi, l’approccio all’italiano colto-scritto, come testimoniano le esperienze, per esempio, di Foscolo, di Manzoni, di Goldoni, di Fenoglio (accuratamente riportate da Brevini), non sarà semplice. Gli scrittori usano il dialetto nella comunicazione/relazioni quotidiane e quando scrivono devono affidarsi ad una lingua “arcaica, irreale, mandarina, aulica, gelosamente serbata in una teca lessicografica”. Si tratta di una lingua non nativa e morta. Caratteri e limiti della nostra letteratura derivano dal vagheggiamento di un modello sorto nella sua pienezza fin dagli inizi: non c’è stata apertura al cambiamento, né innovazione, né modernità. Per secoli la letteratura che conta, quella degna di essere inserita nel canone nazionale, si esprime nell’italiano che sarà definitivamente fissato della Crusca.

Altre realtà statali europee affidano la propria identità, per esempio, alla nazione, alla monarchia; noi, invece, abbiamo un’identità di carta. L’idea di nazione coincide con l’unità linguistico-culturale dei letterati che si riconoscono nella scelta del toscano illustre. Davvero arduo partire da questa realtà per gli uomini del Risorgimento alla ricerca di storiche ascendenze dell’idea di unità.

Le lingue d’uso sono sempre esistite, anche se la nostra tradizione letteraria rifiuta il parlato, il basso, il rustico, consegnati alle letterature dialettali. Dante nega nel *De vulgari eloquentia* che un dialetto italico possa diventare codice esperantico. E’ vero che poi scrive la *Commedia*, ed è questo che conta: in essa troviamo polistilismo e polilinguismo, una ricerca linguistica popolare e aperta. Ma sarà proprio la ricchezza linguistica del poema dantesco e il suo successo a costringere gli Ariosto d’Italia a imparare sui libri una lingua che non appartiene loro (basti pensare alle tre edizioni dell’*Orlando furioso*, all’interminabile revisione del testo dei *Promessi sposi*, ecc.). Lo stesso Manzoni, che usa il francese e il milanese per la comunicazione a livello culturale e familiare, è costretto a “sciacquare i panni in Arno”... Lo farà, per esempio, un’intera generazione di scrittori triestini; lo stesso Svevo ricorda nella *Coscienza di Zenò*, che “Con ogni nostra parola toscana noi mentiamo!”.

Se pensiamo alle rivendicazioni unitarie dei letterati, al vagheggiamento di una patria tutta ideale e retorica, e associamo due dati noti a tutti, cioè che nel 1861 l’80% degli italiani era analfabeta e che scolarizzazione postelementare riguardava 0.9% della popolazione, dobbiamo chiederci: come poteva la stragrande maggioranza degli italiani accedere a un’idea di unità depositata esclusivamente nei libri? Si può affermare con Brevini che la nazione non ha prodotto versi, ma i versi hanno prodotto la nazione.

Nel capitolo “*Toschi modi*” e “*sermon natio*” l’autore si chiede

“ perché in pieno Novecento, quando tra lingua d'uso e lingua della letteratura si era finalmente ricostituita la continuità che per secoli era mancata, i poeti hanno ugualmente deciso di fare ricorso ai vecchi dialetti, ricreando, sia pur rovesciata, la polarità che un tempo opponeva lingua parlata e lingua letteraria? Fino al Novecento ricorrere al dialetto voleva infatti dire rivendicare la possibilità di scrivere, invece che nell'italiano letterario, nella stessa lingua impiegata nella vita di ogni giorno. Ricorrervi oggi significa tornare a introdurre una discontinuità simmetrica a quella costitutiva della tradizione italiana, con la differenza però che a diventare lingua della poesia è stato il dialetto, codice un tempo sentito come più basso e oggi in forte regresso sul piano dell'uso, mentre il posto un tempo occupato dal dialetto è stato preso dall'italiano standard, ormai invalso anche in letteratura.[...] Nell'opzione per il dialetto, [...] può agire di volta in volta l'antitesi al modello dominante, il bisogno di impiegare la lingua d'uso invece dell'asfittico toscano letterario, la rivendicazione di una diversa cultura, l'impegno a testimoniare mondi, saperi, rapporti tra gli uomini che diversamente non affluirebbero sulla pagina, l'esigenza di dare voce a una parte del proprio io ecc.” (p. 44).

Si pensi alla difficoltà di trasferire dalla lingua dell'io al codice letterario ciò che nella sua profondità è incarnato nella lingua nativa. Esempari in questo senso le esperienze di Pasolini o Zanzotto, in cui il dialetto recuperato è lingua profonda, materna, primigenia. Tornando all'Ottocento, significative sono le esperienze di Porta e Belli: le banche dati cui i dialettali attingono non sono i vocabolari che si riferiscono a codici artificiali, a lingue acquisite sui libri, ma le memorie sedimentate nel Verziere a Milano, in Trastevere a Roma; e poi nei paesini della Lucania, del Veneto, del Friuli ... Le esperienze interiori più profonde, i dolori, le sofferenze, le gioie, la rabbia per le ingiustizie sociali, le difficoltà del vivere quotidiano, degli uomini comuni, sono inesprimibili da quella “specialissima lingua precocemente ibernata” che costringe a ridurre lo spettro della realtà rappresentabile. Il toscano letterario dispone di una vastissima gamma di sinonimi per ambiti tematici che sono ristrettissimi. I poeti e gli scrittori hanno dovuto eludere molte realtà ed argomenti nel momento che erano costretti a tradurre in toscano ciò che era radicato nel profondo del proprio io, nella realtà popolare della terra natia e pensato nella lingua materna, la lingua naturale. Lo scrittore, il poeta che aspirava ad essere accettato dalla cultura ufficiale, ad entrare nel canone, non aveva scelta, pena l'esclusione dai circuiti della comunicazione artistica o la stigmatizzazione (giudizio negativo sul valore artistico della sua opera).

I caratteri della letteratura italiana nobile, alta, sono riassunti da Brevini in altrettanti paragrafi, il cui succo cerchiamo di rendere in un breve schema, scusandoci se qualcosa inevitabilmente si perderà della complessità del discorso dell'autore:

- il carattere metastorico, ovvero una tradizione in larga maggioranza monolingua, ossequiosa del modello petrarchesco. Si è riscritto sempre lo stesso testo nella stessa lingua;
- la cancellazione delle differenze geolinguistiche;
- il registro illustre, per cui la letteratura in lingua, fortemente grammaticalizzata, ha puntato su idealizzazione e stilizzazione, aulicità, lasciando comicità, grottesco, parodia alla produzione in dialetto. Non a caso la poesia in dialetto non è un esito naturale ma ribaltamento della poesia illustre, che non si darebbe senza il modello da rovesciare;
- la selettività tematica, per cui abbiamo una sorprendente ricchezza di sinonimi per campi semantici riguardanti amore spirituale, materia cavalleresca, mondi bucolici e pastorali, ma carenza lessicale per attingere all'esperienza quotidiana o alla civiltà materiale (“alla discontinuità del reale i nostri scrittori hanno preferito l'omogeneità dell'ideale, all'articolazione, alla ricchezza e alla tragicità dell'esistenza l'astratta perfezione del mito, all'irregolarità il modello. Per secoli la tradizione italiana ha sostituito le maschere ai volti, ha composto paesaggi ideali in luogo di quelli reali, ha proiettato nel mondo fantastico il dato prelevato dall'esperienza” (p.64) ;
- la genericità linguistica;
- la convenzionalità;
- la ripetizione manieristica, ovvero molto spesso le opere si sviluppano all'interno dell'intertestualità, senza aprirsi ai referenti extratestuali: manca la presa diretta sulla realtà;

- la lettura ipercolta, che presuppone un lettore complice, che sappia cogliere la ricchezza del gioco intertestuale, l'allusione, la ripresa, la rielaborazione di temi, motivi, stilemi della tradizione, ecc.;
- il culto della forma;
- l'alterazione dei valori, che prevede la separazione netta degli stili (aulico per letteratura in lingua, comico e realistico per letteratura in dialetto). Il valore estetico dipende dalla discriminante linguistica più che dalla qualità letteraria intrinseca. I "buoni autori" sono quelli che godono della certificazione di qualità linguistica rilasciata dalla Crusca. Il poeta dialettale è assimilato ad un minore (si pensi al Ruzzante e al Folengo; Porta e Belli con fatica sono stati legittimati).

E' evidente, di conseguenza, il motivo del successo di alcuni generi, come la poesia petrarchesca/petrarchista, il dramma pastorale, il poema cavalleresco, il melodramma. I letterati italiani si sono sentiti a disagio rispetto a generi come il teatro e il romanzo, tradizionalmente agganciati alla realtà quotidiana. Non è casuale il rifiuto delle prescrizioni cruscanti da parte di Goldoni; anche Porta e Manzoni dovranno affrontare la questione linguistica, trovando le note, personali soluzioni individuali, come avverrà poi nell'esperienza di Verga, di Svevo e, per la poesia, di Pascoli, di Montale. Ma saranno, appunto, personalissime, individuali, inimitabili, necessariamente senza seguito.

Ad un certo punto, dopo la sperimentazione pascoliana (a cui giustamente Brevini dedica ampio spazio, e avanguardistica (un discorso a parte merita D'Annunzio che gioca con tutte le infinite possibilità offerte proprio dalla tradizione italiana alta), sembrerebbe che in Italia si aprisse uno spiraglio, la possibilità di avvicinamento della letteratura alla vita reale del popolo, della nazione. Invece viene rilanciata l' "aura", la parola è risacralizzata ... Bisogna aspettare gli anni Sessanta perché la lingua veicolare entri nella poesia.

Sospetto che sia troppo tardi. L'Italia pensata da quella cultura, quella letteratura (pregiatissima, formalmente perfetta, una letteratura al quadrato) non ha saputo diventare una vera nazione. Tornano in mente le polemiche sugli intellettuali italiani, per tanti secoli guardati con ammirazione, rispetto e ... distacco, senso di lontananza incolmabile dalla gente comune, alla quale non hanno saputo (voluti aristocraticamente) parlare. Con qualche eccezione. Entrati nell'era della comunicazione di massa e della globalizzazione, non ha più senso pensare di elaborare quel patrimonio culturale comune che permetta l'identificazione nazionale. Non è un caso che siamo lettori di letteratura straniera in traduzione, che sul nostro comodino difficilmente si trovi un classico italiano (sempre con le dovute eccezioni). Per assurdo, chi ha fatto studi classici preferisce rileggere un'opera latina.

Come insegnante di Lettere so che non posso uscire dal canone, non sarebbe giusto, proprio perché questa è stata la nostra storia. Brevini ci offre delle idee su come presentare la nostra storia culturale complessiva, sui paletti da porre negli inquadramenti degli autori e delle opere, insistendo su alcuni aspetti della "selezione" operata dai nostri classici e sottolineando la separatezza (per usare un termine arcaico) degli intellettuali. Giunti con il programma alla seconda metà del Novecento potremmo mostrare agli studenti che anche in Italia si fa una letteratura che guarda alla realtà vera, vissuta, quella delle metropoli e delle periferie, non del paesino bucolico che non c'è. E confrontarla con la produzione straniera, per capire dove stiamo andando.

Citiamo ancora una volta Brevini, che così si esprime verso la conclusione del saggio:

"Il mio discorso ha voluto unicamente tentare un bilancio e in gioco non sono i valori, ma i vincoli posti dalle scelte linguistiche. Per secoli, avvalendosi di una lingua codificata fino all'exasperazione, la letteratura ha saputo produrre capolavori. Ma a quali prezzi? Imponendo quali censure agli scrittori? Comunicandoci quale immagine del paese? Oggi ci appare finalmente in tutta la sua evidenza come le straordinarie qualità della letteratura italiana risultino inseparabili dai suoi stessi limiti. Dal *day after* seguito alla sua fine la vediamo risplendere come una mirabile, struggente creazione, miracolosamente librata sopra le tempeste di una storia, che non pare neppure averla sfiorata con il suo sanguinoso tumulto. L'evento clamoroso di cui la generazione

alla quale appartiene lo scrivente [sessantenne, N.d.R.] è stata testimone è, dopo secoli di divorzio, il primo incontro tra paese reale e la propria lingua letteraria, tra chi parla e chi scrive, tra le parole di ogni giorno e le parole dei libri. Avrebbe dovuto avvenire all'Unità, ma di fatto si è verificato solo nel dopoguerra. Difficile dire cosa sarà la letteratura italiana di domani. Sappiamo solo che, mutato il contesto sociolinguistico, avrà poco o nulla in comune con quello che è stata fino all'altroieri. Insomma niente più mazzolini di rose e di viole" (pp.156-157).